

domenica 20 maggio 2001

orizzonti

rUnità 25

regimi e parole

IL MINCULPOP CENSURÒ SALGARI

Nel 1943, quarant'anni dopo la sua pubblicazione, il Minculpop censurò in più punti *La Stella polare e il suo viaggio avventuroso* di Emilio Salgari perché descriveva in maniera positiva alcuni protagonisti di nazionalità inglese, cosa non gradita al regime fascista perché all'epoca la Gran Bretagna era in guerra con l'Italia. La scoperta è opera di Giovanna Viglione che nell'archivio della sua casa editrice ha trovato le veline che ordinavano le modifiche: «Eliminare a pagina 8 il paragone "il principe è generoso come un lord, mio caro"». «A pagina 114 eliminare le parole inglesi "law tennis" e in tutte le pagine dove presente la parola "lord"».

PIRONTI E L'ENIGMA DELLA PROVVIDENZA

Folco Portinari

poesia

Crede che i lettori di poesia, i compilatori di repertori, con poche eccezioni, abbiano un debito da pagare a Giorgio Barberi Squarotti. Il suo destino è quello di un poeta la cui conoscenza e la cui fama è come sopraffatta dalla fama e dalla conoscenza dello storico della letteratura, del filologo, del maestro. Che si tratti di un abbaglio lo dimostrano queste sue ultime poesie, un volumetto dal titolo *Il terzo giorno*. Ciò che subito colpisce il lettore è la singolarità di una voce che trova scarse parentele dal punto di vista stilistico. È la prima evidenza, una concretezza che mi fa andare indietro, retrocedere alla *Voce* e a Rebora, pur nella diversità tematica. Mi trovo di fronte a una scrittura densa e straniata, nel senso di scarsamente lirica, sentimentalmente o esistenzialmente compromessa, tenuta su una

tonalità *naturaliter* media. L'intonazione la danno per lo più gli incipit. Ecco: «Ci fu vento? C'è chi dice di sì./ Forte? Forse...». E a seguire: «C'è chi dice che nulla si ripete». «Ci fu chi chiese per sé la sapienza», «Forse meglio sarebbe stato se», «L'instabile elemento, si diceva», «E se tutto invece fosse vero», «Trent'anni fa era una ragazza bruna», e via proseguendo. Che sono già una spia o un condizionamento se quello è l'ingresso. Appena oltre l'incipit tutti i sensi vengono da Barberi reclutati nell'operazione di inventare o crittografare le immagini, così alzando il tasso di realtà, in una poesia che per altro non vuole affatto essere realista. Ma quella concretezza sensibile comunque resta, significa, non è eludibile, per ambigua che possa essere. Parlo di una sensualità che passa soprattutto per gli occhi, ai quali è

affidata la lettura degli oggetti, che si compongono in metafore e in allegorie, cioè in continui rimandi ad altro, in rinvii di senso. Il qual senso potrebbe anche apparire complesso, se alla fine non conducesse a quel poco che il poeta conta: l'eventuale rapporto, la connessione tra le rappresentazioni naturali (ivi compresa l'ingordigia del corpo e le tensioni contraddittorie) e un Dio nascosto, un po' più insinuato e insinuante che manifesto. Le cose tangibili e tatte (ivi compresa la cronaca) sono la prova che ci garantisce della storicità del «detto» complessivo.

Il procedimento è questo: attraverso gli occhi il paesaggio e le persone gli confermano le misure terrene, lo spazio e il tempo, da qui dilatandosi nell'immaginazione allegorica. Diventa, per esempio, un tempo esistenzialmente conflittuale in quelle numerose e ricorrenti fanciulle seminude che, da vere possibili, sono memoria di passato e sentenza del presente. Anche la fede, argomento diffuso quanto non esposto, come Dio, si fa problematica e dinamica, se deve fare i conti con «le tenebre / degli occhi della carne». Ed è inevitabile che prima o poi compaia Susanna in mezzo a queste schermaglie, in cui l'allegoria forse è incerta, in bilico, e certo è il desiderio. Di che, della giovinezza, possesso per facoltà transitiva? Il senso è altrove? Che è «l'enigma della provvidenza».

Il terzo giorno
di Giorgio Barberi Squarotti
Tullio Pironti
pagine 104, lire 14.000

DALLA FIERA UN OMAGGIO A TONDELLI

Alla Fiera del Libro di Torino sono tradizionalmente legati anniversari e commemorazioni. Nell'ambito della narrativa italiana, una ricorrenza particolarmente significativa di questa edizione è il decennale della morte di Pier Vittorio Tondelli. Per ricordarne la figura, si è tenuta ieri una tavola rotonda pensata come omaggio allo scrittore emiliano. Oltre a chi scrive, sono intervenuti Bruno Casini, Mario Fortunato, Fulvio Panzeri, coordinati da Elena De Angeli. E per l'occasione è stato presentato il secondo volume (curato da Panzeri) del «classico» Bompiani contenente l'opera omnia del narratore emiliano. Lo scorso anno era uscito il primo, con tutta la produzione narrativa, mentre questo presenta le pagine teoriche e i materiali legati alla ricerca letteraria dell'autore: le parti saggistiche di *L'abbandono*, alcune interviste, le riflessioni sul Progetto Under 25 e infine il romanzo a scenari *Un weekend postmoderno*.

Se l'anno scorso, all'uscita del primo tomo, la notizia fu «Tondelli diventa un classico», ora appare quanto mai opportuno condurre una rilettura globale di questo autore. Centrale nel panorama della narrativa italiana degli ultimi vent'anni, come oggi è pronto a riconoscere anche chi all'uscita dei suoi libri puntualmente li stroncava. Ma che gli esponenti della vecchia neo-avanguardia si mostrassero impreparati ad affrontare la novità dell'opera tondeggiana non desta meraviglia. La loro predilezione per una letteratura che fosse a tutti i costi «sperimentale» poco poteva accordarsi con libri che si presentavano come la ripresa di un discorso narrativo di impianto apparentemente tradizionale. Le loro letture avvenivano all'insegna di una sostanziale incomprensione, forse di tipo generazionale prima ancora che letterario. Altre interpretazioni non sempre ineccepibili sono venute dal versante cattolico. Panzeri, curatore testamentario dei lasciti letterari tondeggiani, si è distinto in questi anni per l'equilibrio che ha dimostrato nell'amministrare criticamente questa eredità. Ha evitato la ghetizzazione di Tondelli nell'universo degli scrittori gay, ma non ha neanche cercato di farne un improbabile santo, puntando tutto - come sembrano fare altri critici - sulla leggenda aurea di una vera o presunta conversione dello scrittore in articolo mortis. Va bene correggere l'immagine di un Tondelli tutto libertino con quella di uno scrittore di profondissima umanità e di una protratta ricerca esistenziale; tuttavia non si possono neanche misconoscere le componenti di leggerezza e di divertimento, che pure sono così importanti in libri come *Altri libertini* e *Pao Pao*. Anche una certa rimozione da parte dei critici italiani - come sostiene l'italianista inglese Derek Duncan - della tematica gay sembra non dar conto della complessità dei libri di Tondelli, in cui il discorso omosessuale appare comunque centrale. Difficile fare un bilancio definitivo dell'opera incompiuta di uno scrittore prematuramente scomparso. Sta però a noi scommettere sulla «resistenza» del suo lavoro, giacché egli ha avuto in prima persona il coraggio di compiere questa stessa scommessa: in anni in cui la letteratura si apriva alla contaminazione con altri linguaggi, Tondelli manteneva ben salda la consapevolezza dell'alterità e dell'insostituibilità della scrittura e del fare letterario. r.c.

Risplendono gli ori di Malibran

Dopo un lungo restauro il celebre teatro veneziano riapre le porte alla musica

Valeria Trigo

Torna a risplendere - e a risuonare soprattutto - «il teatro delle meraviglie». Risplenderanno i decori, le dorature e le boiserie che realizzarono gli artigiani veneziani, gli affreschi e i due cherubini del sipario. Risuoneranno musiche e applausi dal palcoscenico alla platea e ai palchi di quello che i veneziani chiamavano «il» teatro di Venezia. Teatro delle meraviglie era anche chiamato Teatro Malibran, piccolo gioiello d'acustica e d'architettura nato nel 1678 come teatro San Giovanni Grisostomo (cambiò nome nell'Ottocento) e fu subito apprezzato dagli esperti del periodo: «È il teatro più grande, più bello e più ricco della città», sentenziarono.

Il teatro ospitò arie di Händel e Scarlatti. Più tardi, nel secolo successivo, il suo palcoscenico venne calpestato da stelle del canto come Faustina Bordoni e Francesca Cuzzoni, Nicola Grimaldi e Farinelli, Caffarelli e Tolve. Fu in quell'epoca, il Settecento, che il teatro venne battezzato «la reggia delle meraviglie».

E fu nel 1835 che il teatro abbandonò il nome del santo per quello di Maria Felicita Garcia Malibran. In quell'anno la celebre cantante spagnola salvò dalla bancarotta l'impresario Gallo, oberato dai debiti, cantando in due serate memorabili. In suo onore San Giovanni Grisostomo cedette il passo al nome della diva salvatrice. Figlia del tenore e compositore Manuel Garcia, Maria era dotata naturalmente nel canto e divenne celebre giovanissima, a diciassette anni. Sposò a New York uno squattrinato banchiere francese, François Malibran, che la porterà a Parigi. Anche nella capitale francese la cantante continuò a riscuotere successi. E poi in Italia, a Roma, che impazziva per lei, e a Bologna. Capricciosa, insofferente e esuberante, Maria Malibran era anche regina della scena, faceva di testa sua, contaminava le opere, scriveva musica, poesie e lettere d'amore raffinatissime. Una vera e propria diva, insomma. Cambiò il finale di un'opera di Vincenzo Bellini e per anni l'opera venne rappresentata con il finale-Malibran.

Per una caduta da cavallo trascurata Maria Malibran morì, a soli 28 anni.



Rinasce uno dei templi del belcanto: un gioiello architettonico del Seicento ricco di decorazioni liberty

La facciata del Teatro Malibran. Sotto una prospettiva dell'interno visto dal palcoscenico



Un anno prima aveva salvato il Malibran banchiere francese.

Il Teatro Malibran aprirà mercoledì prossimo, il 23, alla presenza del Presidente della Repubblica Ciampi e con un concerto (solo a inviti) che vedrà sul palcoscenico il Coro e l'Orchestra della Fenice diretti dal maestro Isaac Karabchevsky. E sabato 26 maggio inizierà la stagione vera e propria. Non solo, il sindaco di Venezia Paolo Costa annuncia anche la data di un altro grande ritorno per Venezia e per la musica: «Posso dire con sicurezza che la Fenice riaprirà entro giugno 2003. Sarà finalmente restituito ai veneziani».

Costa è un po' anche l'artefice dell'accelerazione dei lavori di restauro della Fenice. Mentre una terribile disgrazia, come fu il rogo del teatro, paradossalmente fu la spinta che mise la quarta al restauro del Malibran. Trasformato in cinema prima di essere chiuso definitivamente, il teatro era rimasto tale per vent'anni. Il Comune di Venezia lo acquistò nel '92 e i lavori, inizialmente, andarono a rilento. Poi il rogo della Fenice accelerò le attività: Venezia era rimasta senza i suoi più prestigiosi teatri. Un restauro complicato, ammette il sindaco, «perché si tratta di un impianto architettonico seicentesco a forte ca-

ra, opera di Giuseppe Cherubini. L'edificio era molto degradato. Le fondamenta sono state rafforzate scavando per quindici metri sotto terra, sono state formate alcune vasche per preservare il teatro, con un sistema di pompaggio, dall'acqua alta». Durante gli scavi è stata anche fatta una scoperta eccezionale: è stata trovata quella che forse era la casa di Marco Polo. «Già si sapeva - spiega Costa - che in zona era nato Marco Polo, c'è anche una lapide nella corte del Milion. Sotto il Malibran sono stati trovati i resti della casa natale dell'autore del Milione e tracce di epoca bizantina e romana».

«Il teatro - aggiunge il sindaco - ha un'acustica perfetta, 885 posti, una capienza quasi uguale a quella della Fenice che ne ha 920, e solo un palcoscenico più piccolo. Non ci si potrà allestire l'*Aida*, ma sarà orientata verso opere più specialistiche. Fino al 2003 il Malibran sarà il teatro della città. Continueremo a usare anche il Palafenice, poi sposteremo il programma su tre teatri».

Intanto, il programma di mercoledì vedrà alternarsi autori legati alla Fenice e alla città di Venezia: Verdi, che scrisse cinque opere per il teatro veneziano, e Bellini, mentre di Wagner verrà eseguito il Vorspiel dal *Parsifal*, che fu concepito proprio a Venezia.

Le «rinascite» a Venezia non finiranno con la riapertura del Teatro Malibran. Solo nel prossimo mese, infatti, inaugurerà a Mestre il Centro Culturale Candiani (che fu concepito trent'anni fa con una grande mostra intitolata *Terraferma*). E, dopo anni di restauro, riaprirà a Venezia Ca' Rezzonico. A settembre riaprirà le porte Casa Goldoni e a fine anno Ca' Pesaro, nuovo polo d'arte contemporanea.

ratterizzazione liberty. Venne infatti ristrutturato agli inizi del Novecento. È stato svolto un recupero minuzioso di tutte le decorazioni, degli ori e delle boiserie invidiati da tutto il mondo. Ed è tornato al suo splendore anche il sipario originale, con le sue due allegorie in tempera arricchita da fili d'oro e argen-

Parte su Internet il «Tesoro della lingua italiana delle origini» (Tlio), un mega-dizionario sulle antiche parole. Un progetto del Cnr di Firenze che durerà vent'anni

Quando per salire a cavallo si prendeva l'«ascensore»

Giuliano Capecelatro

Colpire di più la fantasia è il bizzibegolo; suono curioso, quasi canzonatorio. Un vocabolo che, riciclato, oggi andrebbe incontro a grandi fortune per abbondanza di materiale. Ma l'ultimo ad usarlo, nero su bianco, pare proprio sia stato Francesco Sacchetti, esimio narratore del quattordicesimo secolo, che nel suo *Trecentonovelle* così definisce «chi chiacchiera di cose strane, bizzarre». Certo, anche l'ascensore lascia interdetto un lettore del ventesimo secolo. Perché l'immagine che di primo acchito suggerisce, non ha niente a che vedere con la condizione di chi si trovava issato su un cavallo o su un carro; eppure, questo e non altro era l'ascensore nel Trecento. Che ritorna alla luce nel gran mare di Internet, con l'estinto bizzibegolo e tanti altri, stivato nei magazzini di *Tlio*, una macchina del tempo un po' speciale: i confini in cui si muove sono la seconda parte del decimo e i primi tre quarti del quattordicesimo secolo; avventurandosi in una regione misteriosa, affascinante, ingannevole spesso; dove una parola di uso comune nel 2000 può presentarsi, come riflessa in uno specchio deformato,

mante, capovolta o comunque distorta nel significato abituale.

Tlio, in effetti, non è altro che l'acronimo di «Tesoro della lingua italiana delle origini». Un vocabolario che dà l'addio alla carta per affidarsi del tutto alle potenzialità e alla duttilità della rete. Un'opera titanica che dovrebbe arrivare al traguardo tra vent'anni. Sotto l'egida del Cnr (Consiglio nazionale delle ricerche) di Firenze, che ha raccolto una sfida lanciata quasi quarant'anni fa dall'Accademia della Crusca: ricostruire il patrimonio di parole diffuse nella penisola dai giorni del Placito capuano, primo documento della lingua, fino al termine convenzionale indicato dalla morte di Giovanni Boccaccio, il 1375. Sotto la guida del professor Pietro Beltrami, ordinario di filologia romanza a Siena e direttore del Centro di studi del Cnr fiorentino. Con uno staff di diciotto persone (dieci ricercatori, più tecnici e amministrativi) e uno stuolo di collaboratori esterni.

«È dal '92 che sono imbarcato in questa impresa - ricorda il professor Beltrami -, che ha avuto il suo vero avvio intorno all'85. Dal '97 abbiamo iniziato la redazione delle voci, nel '98 siamo entrati a regime e dal '99 lavoriamo ad un ritmo di circa 2000 voci l'an-

no». Ed oggi *Tlio* può offrire già un primo pacchetto di 4.500 voci, affiancate da una banca-dati e da tutta la bibliografia di riferimento. Basta un semplice clic (su: www.csovi.fi.cnr.it), e il viaggio a ritroso nell'universo della parola prende il via. Navigando in uno scenario che vede la «A» quasi completa, la «B» ben rappresentata, e significativi assaggi per le altre lettere. Spiega il direttore Beltrami: «Il criterio di scelta talora è stato bizzarro. Per esempio, l'anno scorso c'è stata un'eclisse, così abbiamo deciso di lavorare su questa voce, mentre al tempo del carnevale ci siamo concentrati sul termine carnalesce. Per i lemmi adoperiamo la forma moderna, elencando poi tutte le forme in cui le parole si presentano concretamente nel corpus di testi esaminati». Qualche gratta-capo potrà venire da alcune voci cospicue: «avere», «andare», la preposizione «a», che ancora mancano all'appello; ma per la fine dell'anno tutta la «A» dovrebbe essere on line.

Rimastando in un calderone di migliaia di testi e milioni (circa diciotto tra occorrenze e ripetizioni) di parole, può spuntare un sorprendente affittare: lo usa Jacopone da Todi, che non parla di case e canoni, quanto dell'azione di fissare attentamente qualcuno.

Nel XIII secolo appare, nelle pagine di un certo Ruggieri Apugliese, per la prima volta bordello, nella sua accezione usuale; nel 1326 circa lo si ritrova nella *Cronica* di un non meglio identificato Buccio di Ranallo per indicare un «luogo molto frequentato»; il che la dice lunga sui costumi dei tempi. In quegli anni, chi dice affollato intende «rovinato», «distruito».

La lingua eclissa, affossa, crea, rinnova, ripropone; alcune parole durano meno di una generazione, altre sembrano sfidare i secoli. In un'epoca fornisce al solito Francesco Sacchetti, come sinonimo di «tenere a bada», un bell'accanato. Quasi settecento anni dopo, lo rispolvera e lo rimette in circolo nel gergo giovanile al posto di «finire, terminare», o anche «troncare una storia sentimentale».

Due mila parole l'anno. Un lavoro paziente di scavo, di ricostruzione. Una certezza: altro che Feuerbach, l'uomo è ciò che parla. Qualche inevitabile resa. Spiega Beltrami: «Talora le voci non hanno un significato accertato. Ad esempio, in un documento si parla di giubba abboccata; ci siamo limitati a registrare la voce, a segnalare. Poi, un giorno, qualche studioso...». Si maneggia il passato, si guarda al futuro. «La

tabella di marcia - confida il professor Beltrami - prevede quota 7.000 per la fine di quest'anno; dovremmo arrivarci tranquillamente, perché seicento voci sono già pronte. Per il 2003, se le risorse rimangono costanti, contiamo di raggiungere il tetto delle 11 mila parole. Teniamo presente che per il dizionario del medio inglese, uscito adesso, ci sono voluti 71 anni, e, per completare il *Trésor de la langue française*, 140 persone hanno lavorato trent'anni».

Al termine del suo viaggio ventennale, *Tlio* dovrebbe offrire un ventaglio di 45 mila parole, con le etimologie, i significati che hanno ricoperto, i testi in cui sono state ripescate. Per dare ali ad una nuova ambizione: la seconda parte dell'opera, un lavoro di scavo dal Quattrocento agli ultimi anni. E chiudere il cerchio che dalla groppa di un cavallo porta dentro un moderno ascensore.

clicca su
www.csovi.fi.cnr.it